

Un geologo umanista

Francesco Lazzari

le pietre sono maestri taciturni:
esse rendono taciturno l'osservatore;
e il meglio, che esse insegnano,
non si può partecipare.
(Goethe)

1. Ottimismo e ricerche.

“Pur nella voluta schematicità di questa breve esposizione, appare chiaro come vi siano ragionevoli speranze circa la presenza della bauxite nel sottosuolo della nostra provincia (...)

E qui mi si consenta di ricordare come, secondo gli americani, l'ottimismo, il sano, oculato ottimismo (basato soprattutto sulla impostazione di un razionale piano di studi) contribuisce efficacemente alla scoperta delle ricchezze minerarie. Nessuna euforia nella formulazione del programma di ricerca, ma un fondato, cauto ottimismo che serva da forza di propulsione, tale da vincere gli scoramenti che spesso accompagnano i primi, spesso inevitabili insuccessi”.

Con queste parole si chiude un articolo del 1962 sulla possibile esistenza della bauxite in Terra d'Otranto. Senza entrare nel merito delle ipotesi che Antonio Lazzari vi formulava, né sul loro fondamento, ciò che qui è interessante analizzare sono i profili psicologici e morali che esse rivelano.

Quando scriveva queste considerazioni, Lazzari aveva cinquantasette anni e una vita intensa e difficile alle spalle. Si era laureato in Fisica nel 1929, poi c'era stata la seconda laurea nel 1938 in Scienze Naturali, poi l'avventura albanese che si era chiusa con la catastrofe della sconfitta dell'Italia e il forzato trasferimento, in carro bestiame, dall'Albania alla Repubblica di Salò. Tornato a Napoli nel 1945, Lazzari era un uomo di quarant'anni, con una moglie e un figlio, ma senza un lavoro, e senza nulla di ciò che aveva raccolto negli anni precedenti. E tuttavia, nono-

stante dovesse ripartire da zero, iniziò con coraggio e anche con entusiasmo la nuova vita, che l'avrebbe portato a insegnare nell'Università, alle ricerche sul campo in Sicilia e in Basilicata, al conferimento del premio Napoli, e a tanto altro ancora.

Dove trovò la forza morale per ricominciare daccapo, a quarant'anni? Probabilmente quell'ottimismo di cui parlava nell'articolo sulla bauxite è una chiave per capire il suo atteggiamento, la sua capacità di gettarsi in nuove ricerche e avventure, e intraprendere nuovi percorsi *come se nulla fosse stato*. E occorre capire *da dove* quell'ottimismo provenisse.

Cresciuto in una famiglia modesta, in un piccolissimo paese che negli anni della sua fanciullezza non era che quasi un villaggio, uno splendido e poverissimo borgo di pescatori, alla punta del tacco dello stivale d'Italia, un luogo che sembrava abbandonato da Dio e dagli uomini, e che, nei giorni in cui il mare era in tempesta, era pervaso dall'angoscia per la possibile perdita di vite umane, Lazzari aveva appreso ben presto che occorreva contare *sulle proprie forze*, e in queste aveva sempre trovato ciò di cui aveva bisogno per superare difficoltà piccole e grandi.

Era l'ottimismo sereno di chi sapeva cogliere, in ogni situazione, "ragionevoli speranze", di chi dall'abitudine alla ricerca aveva indotto la capacità d'intravedere – *ovunque* – il positivo che una determinata configurazione di eventi sembrava offrire. Era ottimista non perché facesse proprio "il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà": in lui questi due aspetti non erano distinti, come nella formula di Gramsci. La volontà era un'unica cosa con la ragione, e da quest'ultima egli traeva stimoli per affrontare i problemi che si presentavano, e per cercare di risolverli. La ragione scientifica, e ancor più la sua ragione *umana*, lo spingevano a individuare le possibili soluzioni. In lui ragione e volontà erano un tutt'uno, e lo erano in modo pacato. Se qualcuno rivelava il proprio pessimismo, si disegnava sul suo viso un ironico e bonario sorriso. Coglieva, in quell'istante, i limiti di quella persona, come "insetto murato in una cella, con provviste a termine". Il suo, invece, era un ottimismo "sano, razionale, fonda-

to". Fondato anche sulla sua esperienza di vita.

In un film di Kurosawa, a una domanda un vecchio risponde: "Io? Ho cento e tre anni! Sarebbe già ora di morire... Ma sa una cosa? Si dice che vivere sia doloroso e cose del genere... Ma questo è una posa degli esseri umani. In verità, vivere è bello! Bellissimo." Così avrebbe risposto Lazzari, se qualcuno glielo avesse domandato il giorno prima della sua morte.

Fino alla fine della sua vita, egli ha conservato l'amore per le cose del mondo e per la loro bellezza. Ha saputo sempre vedere lo splendore delle albe, e il rosso e il viola dei tramonti, ha cercato – lui così impetuoso e passionale – la contemplazione amorosa della natura, ha tentato di essere saggio attraverso la conoscenza dei fenomeni naturali e delle loro leggi. E' rimasto sensibile, fino alla fine, ai misteri nascosti in ogni foglia e in ogni roccia. E' stato sempre pronto a presentarsi dinanzi a chiunque, giudice umano o sovrumano, con le mani pulite e a testa alta, in modo che il suo spirito potesse raggiungere l'altrove senza vergogna e senza timore, svanendo la sua vita come svanisce il tramonto ...

Anche anziano, e provato dagli anni, nel suo cuore è rimasto come un germoglio in silenziosa attesa sulla siepe. Gli è rimasto sulle labbra il sorriso, come frammento del miracolo di vivere. La terra – tutta la terra – era bella come la terra della sua infanzia.

Con questo atteggiamento rispetto alla vita, ogni giorno era, per lui, l'inizio di qualcosa di nuovo, e ogni sera finiva con lo splendore dell'alba di un altro giorno.

2. Castro e il mondo come bellezza.

Per la piena comprensione del rapporto di mio padre con Castro, il suo paese di origine, occorre abbandonare alcune categorie di giudizio tradizionali. La sua non era soltanto nostalgia per la propria infanzia o adolescenza. Castro era la *patria dell'anima*, sempre viva nella sua mente, nel suo cuore, nelle sue parole.

Bisogna lasciare, allora, ogni espressione concettuale, necessariamente incapace di restituire un vissuto, ogni parola che appar-

tenga al repertorio di una retorica consolidata, e pensare che per lui Castro non era soltanto qualcosa che si poneva *all'origine* del suo percorso esistenziale. Era *la-sempre-presente*, era l'orizzonte della natura, della bellezza, del mistero della bellezza, del sole che si levava sui bianchi calcari, lungo il mare.

Non agiva, nella sua coscienza, una memoria *volontaria*, legata all'intelligenza, ma una sorta di proustiana memoria *involontaria*, pronta a emergere appena vi fosse uno stimolo in tal senso. Passato, presente e futuro erano singolarmente unificati, per lui, nell'immagine di Castro, sulla quale il suo cuore e la sua intelligenza si erano aperti al mondo.

Ecco perché pensare che Castro fosse un oggetto di ricordo o una meta cui ritornare, significherebbe dare un'interpretazione sbiadita del suo rapporto col paese in cui era nato e cresciuto. Bastava un nonnulla, e Castro riappariva con prepotenza, in tutto il fulgore della sua selvaggia e incantata bellezza. Il sole, le rocce, il mare abbagliante d'azzurro e di luce, le grotte lungo la costa, gli scogli ... tutto ritornava di colpo dinanzi ai suoi occhi, e lui era altrove *ed era lì* al tempo stesso.

Era un'altra memoria, la memoria del *profondo*, quella che emerge quando in modo inatteso ci appare uno scenario del passato, *dimenticato* a lungo o anche solo per un istante. Quando ciò accade, un ricordo diventa *attuale*, e c'è allora un singolare e inebriante sommovimento, e un luogo più remoto (l'antica esperienza, la sensazione apparentemente scomparsa) si fa largo e trova spazio nel presente e vi si insedia o l'annulla.

In questo senso, Antonio Lazzari non ha mai lasciato Castro. La sua memoria era la *vera memoria*, questa memoria profonda. Quando l'immagine del suo paese gli era sollecitata da un riferimento, da un discorso, dal più piccolo dei dettagli, egli ritornava nel passato, *era il passato*. In alcuni istanti privilegiati *il passato appariva più presente del presente*.

Per quanto avesse viaggiato, Castro rimaneva nella profondità del suo animo, come luogo di appartenenza, una zona chiusa,

immobile, separata da tutte le altre, e soprattutto dalla vita cosciente: erano immensi banchi di sensazioni, emozioni, turbamenti. Era qualcosa di “traboccante dolcezza”, tanto da sconfinare nello smarrimento. Egli sapeva bene che mentre viveva il presente, d'improvviso il passato avrebbe sopraffatto quel presente.

All'ingannevole sterminata ricchezza del reale, Antonio Lazzari ha saputo opporre il proprio rifiuto. C'era Castro, la sua Itaca, sempre sognata, sempre desiderata, nella quale vedeva la gioia di un'estatica unione con la propria origine e con la natura stessa.

Alcuni versi di Armando Perotti, nella lirica *Levata di sole*, descrivono l'alba a Castro come “alba di spiriti e di cose”, trasfigurazione di ogni timore o amarezza o dolore in “tenui nebbie luminose”. E questa trasfigurazione avviene con la luce del giorno, che distilla – dinanzi a occhi incantati – “tinte preziose”, i “toni delle viole e delle rose”, e poi colori più forti, quelli della “porpora che brilla”, e “tutti i color del sangue e delle fiamme”. E alla fine “gli azzurri eteri cristalli”. E' trascorsa la notte, è ormai giorno pieno, e ogni giorno è una gioia se accompagnato dal sole e dallo splendore del cielo. Specialmente a Castro, “conca divina”.¹

Da questa luce, Antonio Lazzari non si è mai distaccato. E' stata la sua fonte prima d'ispirazione, la sua forza segreta, ciò che gli ha permesso d'aver fiducia anche nei momenti più difficili della sua vita.

3. *Petrolio e riscatto del Sud.*

Analizzando alcuni aspetti del lavoro su *La ricerca petrolifera nell'Italia Meridionale. Prospettive minerarie e riflessi economico-sociali*² (col quale vinse il Premio Napoli nel 1957), Ludovico Brancaccio ha giustamente osservato che “le pagine finali, in cui analizza i riflessi economico-sociali della scoperta degli idrocarburi, sembrano in taluni punti scritte in una sorta di *trance*. Il paesaggio agreste della Basilicata si popola di torri di ferro, di pozzi che pompano, di stabilimenti industriali, in una prospettiva che sembra uscita da un quadro di Sironi, arricchita dalla luce del Sud”.

E' un'annotazione di grande valore, e che consente di capire meglio la figura di Antonio Lazzari non solo come studioso.

Il lavoro è dedicato “alla venerata memoria di Giuseppe De Lorenzo” e s'apre “con l'auspicio che il petrolio del sottosuolo meridionale segni una nuova era di benessere e di giustizia sociale per le genti del Sud”.

Giuseppe De Lorenzo – che era nato a Lagonegro nel 1871, e che morì nel 1957 – segnò profondamente la visione della vita e della professione di Antonio Lazzari³. Benché buddhista dall'età di circa trent'anni, e cioè dagli inizi del Novecento, De Lorenzo era rimasto sensibile alle sorti delle popolazioni del Sud, alla loro povertà, ai problemi che si ponevano per risollevarle da un secolare stato di abbandono. A questo aspetto di De Lorenzo, che aveva saputo unire, nel proprio stile di vita, buddhistico distacco dall'esistenza e altrettanto buddhistica compassione per le altrui sofferenze, la dedica fa riferimento.

Fin dalla prima pagina del *Sommario*, l'esigenza di “una razionale conoscenza e impostazione del problema petrolifero delle nostre regioni” appare strettamente legata al miglioramento sociale di “queste zone economicamente depresse”.

L'inizio del primo capitolo riprende lo spunto già presente nel *Sommario*, lì dove Lazzari accennava alla necessità di quella che definiva “una mentalità petrolifera”. Qui egli scrive che la ricerca petrolifera “ora mobilita, in un insieme veramente grandioso ed armoniosamente concatenato, tutte le scienze naturali e quelle chimiche e fisiche, nonché la tecnica nei suoi più complessi e disparati aspetti”. Nel delineare i problemi connessi alla ricerca “della preziosa materia prima”, distingue “la mente razionale del geofisico e quella, più brillante, del geologo specialista”. Quest'ultimo “va oltre la visione statica finale, e quindi attuale, delle condizioni strutturali del sottosuolo, ma vede, attraverso i milioni di anni, il mirabile quadro del succedersi degli eventi geologici che possono avere presieduto alla genesi, alla migrazione, all'accumulo, alla dispersione o alla conservazione degli

idrocarburi”. La geofisica, insomma, come “mezzo di lavoro”, mentre alla geologia, e al geologo, spetta “l’intuizione, che talvolta può apparire quasi come il risultato di pura fantasia” (pp. 5-7).

Inoltre, secondo Lazzari, “per la ricerca degli idrocarburi è (...) indispensabile, anzitutto e soprattutto, una visione squisitamente naturalistica della crosta terrestre attraverso i tempi geologici”. “Intesa in tal senso naturalistico, l’attività geo-petrolifera diventa un paziente lavoro di certosini. La terra deve essere anzitutto studiata, indagata, interrogata (...)”. S’insiste a lungo, in queste pagine, sulla mentalità petrolifera: “la fede del vecchio petroliere”, non farsi abbattere dagli insuccessi “ma tenacemente, e con buona dose di ponderato ottimismo, persistere”; la mentalità petrolifera che “non s’improvvisa, ma si forma lentamente attraverso lunghi anni di lavoro, di insuccessi, di speranze mai sopite e di successi, anche se inizialmente parziali”. Nell’esposizione che seguirà, egli premette, saranno presentate e discusse idee profondamente maturate attraverso una lunga esperienza, “mentre saranno generalmente evitate le disquisizioni teoriche che appesantirebbero la visione reale dei fatti osservabili sul terreno, e per le quali basta la consultazione degli innumerevoli trattati oggi esistenti” (pp. 8-14).

Un atteggiamento pragmatico, insomma, che mira direttamente ai fatti, all’osservazione sul terreno, alla capacità di saper *leggere* gli aspetti e le forme del paesaggio. E anche l’ottimismo, che si accompagna alla ben conosciuta oscillazione, nel lavoro di ricerca, tra speranze, insuccessi e risultati finalmente conseguiti. E’ l’esperienza, qui, che diventa tramite di una visione sostanzialmente aperta e fiduciosa nei confronti della vita.

Nelle pagine del capitolo finale, tutto ciò diventa esplicito, e la scrittura sembra segnata da un entusiasmo quasi commosso nell’immaginare le possibilità di riscatto che sarebbero state aperte, alle popolazioni del Meridione, dalla scoperta del petrolio. Lazzari sottolinea che tale scoperta costituirà un “evento storico”, e definisce il petrolio come un “magico prodotto della natura”, che

potrà portare, in terre povere e abbandonate, “nuova linfa vitale” e “un soffio di vita pulsante”. Persuaso che il problema meridionale sia anche “un problema squisitamente geologico”, egli immagina come potrebbero trasformarsi le terre della Basilicata e del Meridione, qualora il petrolio sgorgasse dalle profondità del sottosuolo: “sterminati campi petroliferi dal pullulare di torri di sfruttamento”, e la vita che assume “un ritmo nuovo, fatto non solo dell’intenso pulsare meccanico dell’attività industriale, ma da un rinnovato spirito umano che a mano a mano si affranca dalla schiavitù del bisogno” (pp. 353-4).

Chi conosca quanto si andava scrivendo in quegli anni, dai libri di Rocco Scotellaro, entrambi pubblicati postumi, *Contadini del sud* (1954) e *L'uva puttanello* (1955), alle ricerche di Ernesto de Martino in *Sud e magia* (1959) e *La terra del rimorso* (1961), non può non rimanere colpito da questa ispirazione morale e civile, nucleo profondo dell’attività di un geologo che era sempre stato tale, e che tale intendeva essere per il resto della propria vita. Questo è forse il momento più alto e compiuto della fusione dell’uomo e dello scienziato in Antonio Lazzari.

La geologia come scienza può avere un significato umano più ricco della semplice ricerca mirata a fini accademici o industriali. Nel 1957 – a poco più di cinquant’anni di età – Lazzari aveva raggiunto quella compiutezza della *persona*, quell’interiore armonia che gli consentiva di praticare il suo mestiere e di essere, al tempo stesso, interamente partecipe delle vicende della sua gente e del suo tempo. La ricerca è bella, sembra dire, ma il senso della ricerca è *altrove*. E’ nel ritornare agli uomini, per migliorarne le sorti. Come Faust nel V atto del testo di Goethe, così – vedendo il Meridione rinascere in virtù della scoperta del petrolio, e le sue contrade diventare “brulicanti di fervore” – Lazzari avrebbe detto all’attimo fugace: “Fermati! Sei bello!”.

In uno dei suoi appunti, una vecchissima scheda che lo seguiva da anni, c’era un motto. Scritto sul mantello di La Marmora, e riportato da Repossì in un “Bollettino della Società geologica”

del 1922, esso diceva: *Quomodo autem interrogabis terram, et dicet tibi*. Quando percorreva le terre del Mezzogiorno, e della Basilicata in particolare, Lazzari interrogava la terra *da geologo*, ma cercandovi un futuro migliore per gli abitanti di quelle zone, di cui ben conosceva – per esperienza personale – la povertà, lo spirito di sacrificio, la lotta quotidiana per sopravvivere. Perciò la scoperta del petrolio si configurava per lui soprattutto come fonte di lavoro e di benessere e “con questo una quasi riconciliazione con la vita”. Come in Albania, così anche nel Meridione, la scoperta del petrolio avrebbe segnato la rinascita della vita, di una vita migliore, “dopo lunghi ed estenuanti torpori”, e “intorno a quel pulsare di potenza meccanica e di volontà degli uomini, era come un sorgere di un’epoca di benessere e di speranze”. Questi ricordi e queste speranze erano riaffiorati in lui “più vivi alla mente nel percorrere, per oltre un anno, i territori dell’Alta Valle dell’Agri, nel cuore della Lucania”. Prima o poi, l’oro nero sarebbe sgorgato dalle viscere di quelle terre e avrebbe costituito non solo l’occasione di una nuova e mai sperimentata ricchezza materiale, ma soprattutto “la fonte della più grande delle ricchezze morali, quella che deriva dal ritrovamento di se stessi, dal sentire che – finalmente – anche per le nostre terre e le nostre genti sorge un’era di benessere e progresso sociale” (pp. 383-7).

Del petrolio, a Lazzari interessavano le potenzialità di un destino più equo ch’esso rappresentava, “creando occasioni di lavoro, soddisfacendo nuovi bisogni, e soprattutto diffondendo quel benessere che si ripercuote favorevolmente sulla salute, sulla durata della vita, sulla felicità dell’uomo” (pp. 392-3). Lo sviluppo economico avrebbe avuto “una conseguenza di ben maggiore importanza nel progresso sociale di quelle popolazioni, inteso anzitutto come elevazione del livello culturale” (pp. 396-7).

Non era soltanto un geologo innamorato del proprio mestiere, ma era anche un *geologo umanista*. Nelle sue pagine il rapporto quasi affettivo con la terra salda la visione industriale con quella naturalistica. C’è attenzione al sotterraneo pulsare di forze, e

sensibilità e passione per il petrolio come *parte viva* della terra. C'è una forma di afflato mistico, in queste visioni di animazione della roccia e del sottosuolo.

Con questo spirito, e con questa sensibilità, Antonio Lazzari era geologo.

4. *Una religiosità da naturalista.*

“Di fronte a questo spaventosamente lungo lasso di tempo, noi non possiamo che provare una profonda meraviglia ed un senso di smarrimento; ed accogliere in profonda umiltà (consentitemi di dire *francescana* umiltà) i risultati cui l'uomo ha saputo pervenire. In umiltà, perché nessuno può percorrere con il pensiero la marcia della terra attraverso il tempo, senza sentire un profondo senso della propria nullità.

Quando studiamo l'universo ammirandone la grandezza e l'ordine perfetto, non si può non essere portati a riconoscere l'opera di una potenza creatrice, ed un disegno cosmico che supera tutto ciò che la nostra mente è capace di abbracciare.

In uno dei suoi scritti, Bacone si esprimeva così: 'Io crederò più volentieri a tutte le favole della leggenda, del Talmud e del Corano, piuttosto che ammettere che dietro tutto l'Universo non vi sia dello *Spirito*'.

Noi, allo stato attuale delle conoscenze, ne sappiamo assai più di quanto se ne sapesse all'epoca di Bacone.

Purtuttavia, per molti di noi, sapienti o non sapienti, la credenza in un *Creatore divino* è più necessaria di quanto lo sia mai stata.

E come per gli astronomi, anche per il geologo si può dire:
I cieli raccontano la gloria di Dio ed i prodigi delle sue opere.”

Con queste parole terminava una conferenza che Antonio Lazzari tenne a Napoli nel 1959, nella Sala di S. Chiara, sul tema *Vecchie idee e recenti dati sull'età della Terra*. Più o meno le stesse parole con le quali avrebbe dedicato un libro di geologia, che voleva donare a un proprio allievo, il 29 giugno del 1965: “questo condensato di scienze della terra, quale breviario di preghiere alla gloria di Dio”.

Che le scienze della natura, la contemplazione e lo studio della Terra e dell'Universo, conducessero inevitabilmente all'idea di un Dio era, senza dubbio, suo profondo convincimento. Tanto più interessante perché nulla v'era, in lui, che rinviasse alla fede cristiana in senso stretto o a qualsivoglia forma di religione rivelata e codificata.

Era, anzi, straordinariamente attento a individuare le forme di persistente paganesimo di cui erano sintomo, a suo avviso, le innumerevoli Madonne che costituiscono una delle peculiarità del cattolicesimo dai primi del Novecento. Ne parlava con un comprensivo sorriso ironico, come se fosse scontato che di paganesimo si trattasse, e che su tale fenomeno non fosse possibile alcuna polemica, ma solo una semplice - e vagamente divertita - constatazione.

Ma nulla di divertente c'era, per lui, nella contemplazione della natura. Osservare le forme della terra, guardare le profondità del cielo, pensare alla storia che c'era dietro ciò che vedeva, ai milioni di anni, a questa lunghissima genesi che si andava poco alla volta ricostruendo, e che tuttavia restava misteriosa nella sua origine e nelle sue modalità: tutto ciò gli induceva "sbigottimento". E allora l'atteggiamento dello scienziato si animava di un sentimento più intenso, e sconfinava nelle zone della meraviglia e dello stupore. Questo era il centro della sua religiosità: quanto più percepiva l'immensità dei problemi, e conosceva le tecniche moderne per analizzarne gli aspetti e cercare possibili soluzioni, tanto più avvertiva lo *scarto*, inteso come baratro, che si apriva tra l'Universo e la mente che cercava di coglierne il mistero.

Ricostruire la storia della Terra non significa svelarne l'origine. La storia è sempre parte di un discorso che rinvia a un punto iniziale, lì dove la parola deve tacere, e nessun sapere è possibile. *Da naturalista* – innamorato della Terra, e del proprio lavoro di scienziato – Lazzari era convinto che nulla si potesse dinanzi al mistero dell'esistenza dell'Universo e della vita. Sapeva che ogni discorso scientifico poteva soltanto cogliere minuscoli frammenti di una storia che attraversava miliardi di anni, e avvertiva anche l'estrema bellezza di quanto restava al di fuori delle umane cono-

scenze, come se in questo mistero fosse stato possibile lasciarsi andare, per qualche istante, come in un *miro gurge*.

Proprio in quanto scienziato, Lazzari oscillava (senza che in ciò vi fosse contraddizione alcuna) tra misticismo e spirito scientifico.

In un modo che sarebbe difficile definire, Lazzari stesso si considerava religioso, anche se la sua religiosità consisteva nel sentirsi parte di un tutto, anello di una catena che comprendeva l'intero creato. L'immensità, *non coglibile*, dell'insieme, gli dava il senso di quanto fosse minuscolo l'uomo, e limitata la sua scienza. Di qui, anche, il suo amore per questa natura diversa da noi, e tuttavia come noi misteriosamente pervasa dall'opera di *qualcuno*.

Il Lazzari naturalista, che tornava a casa carico di pietre (campioni di minerali, o anche semplici ciottoli raccolti per la loro bellezza), era l'uomo che rispettava tutti gli elementi, piante e minerali compresi, perché sapeva che l'equilibrio era dato dal rispetto verso ogni forma di vita, e perché istintivamente percepiva che soltanto tale rispetto avrebbe potuto conservare o difendere benessere in tutto ciò che lo circondava.

La sua religiosità non mirava a cercare di individuare il principio, lo si voglia chiamare creatore o in altri modi. Egli avvertiva qualcosa che reggeva l'Universo, perché l'Universo e le sue leggi gli apparivano talmente *miracolosi* da rinviare a qualcuno o qualcosa che dell'Universo stesso non facesse parte. Quasi pensasse che dovesse esserci una logica nel miracolo degli spazi sterminati, delle galassie, del sorgere e dell'affermarsi della vita.

Chiamarlo Dio? Certo, si sarebbe potuto anche chiamarlo Dio, ma la scelta di questo 'nome' gli appariva come una soluzione di comodo, una via facile per dire qualcosa che non si poteva definire. La sua non era una teologia negativa in senso stretto, ma era ben convinto che di Dio non si potesse dire se non ch'era colui *che stava dietro* la meravigliosa varietà del mondo.

A Dio, d'altra parte, non pensava continuamente, ma solo di tanto in tanto. Lo spingevano a pensare a Dio la bellezza della natura, o alcune opere d'arte, specialmente musicali, e soprat-

tutto la nascita e la crescita dei bambini. Che i bambini nascessero e crescessero, che il cibo diventasse corpo e ‘anima’, a tutto ciò – a questo ‘miracolo’ che si rinnova di giorno in giorno, dall’alba dei tempi – egli non si era mai abituato. Ha conservato sempre – dinanzi alla quotidiana meraviglia di un bambino che cresce, e delle sue mutevoli forme – un sentimento di assoluta tenerezza e stupore. Una sensibilità, direi, quasi mistica. Lì era la chiave di tutto: che dalla notte dei tempi, dai miliardi di anni della storia dell’Universo, potesse nascere un bambino, e svilupparsi, e abituarsi a vivere nel mondo, e muoversi, e giocare, e sorridere.

Lazzari, insomma, non era un esploratore del significato della vita e del Dio nascosto. Era troppo naturalista per riflettere sulle categorie logiche del pensiero teologico. A lui non interessava il Dio delle Chiese, ma *quella presenza misteriosa che soffia* nella vita del mondo, e la rende possibile. E a Dio si rivolgeva soltanto per affidargli i propri figli. Questa era la fede – se fede può definirsi – ch’egli si dichiarava pronto a riconoscere.

La sua fede, di fatto, coincideva col suo amore per la vita, con la sua passione intensa per la bellezza della natura.

Se mai ha avuto un rapporto con Dio, esso è passato *attraverso la natura*. Guardare il mare del suo paese nell’accecante luce del sole, i riflessi del calcare bianco e nudo sulla collina di fronte, intuire nelle forme di un paesaggio la storia che vi stava dietro, tutto ciò gli dava il senso di una presenza misteriosa. Egli coglieva Dio – di tanto in tanto – in momenti di perfetta bellezza.

Dio non gli parlava nei momenti di sconforto. Ne avvertiva la presenza negli istanti di gioia, quando la natura gli donava la sensazione di un’estasi fugace e intensa.

5. *Antonio Lazzari e l’arte.*

Nell’ultimo periodo della sua vita, che Brancaccio ha definito il periodo della svolta verso la geomorfologia, Antonio Lazzari sviluppò sempre più una serie d’interessi che peraltro l’avevano accompagnato per tutta la vita. Dalla letteratura alla musica, fino alla pittura.

Non aveva frequentato il Liceo Classico, e di ciò si rammaricò sempre, fino alla fine. Del mondo greco e romano aveva il culto, perché in esso vedeva la nascita della bellezza come opera dell'uomo e anche la capacità di organizzare popoli diversi secondo un disegno unitario e civilizzatore. E' un giudizio che oggi può essere messo in discussione, ma era quello dominante al tempo della sua giovinezza.

Quando parlava degli anfiteatri romani sparsi in tutta l'area del Mediterraneo, o pensava alle grandi strade che collegavano le varie province dell'Impero, i suoi occhi brillavano d'ammirazione. Amava il mondo classico, la Grecia, Roma, l'archeologia, i capolavori dell'antica scultura, e alcuni autori: in particolare Cicerone, di cui lo colpivano l'eleganza dello stile e il dominio di un'architettura di pensiero e di scrittura estremamente elaborata.

Nella sua biblioteca, c'erano Mommsen, Gibbon, Gregorovius, De Sanctis, Pais, e altri grandi storici del mondo antico. C'erano gli scrittori greci e latini, nelle edizioni Zanichelli, le tragedie greche nella traduzione di Ettore Romagnoli, e innumerevoli altri testi. Sembrava la biblioteca di uno studioso del mondo antico più che di uno scienziato e, quando leggeva questi libri, l'interesse e l'appagamento erano evidenti. In queste letture, *si perdeva con gioia*.

Nella musica, che ascoltava a lungo, aveva passioni molto marcate. Da naturalista, amava la sesta sinfonia di Beethoven, la *Pastorale*, che letteralmente l'incantava. Poi Debussy (*La mer*), e tra i contemporanei il Respighi della maturità, autore di alcuni poemi sinfonici che lo resero celebre: *Le fontane di Roma* (1916), *I pini di Roma* (1924), *Feste romane* (1928). Prevalsa qui il gusto per il forte impasto cromatico, e per la stessa ragione ascoltava la *Sinfonia dal Nuovo Mondo* di Dvorak e *Moldava* di Smetana. Ma godeva con totale abbandono anche *Preludio e morte d'Isotta* di Wagner, in cui coglieva tutto lo struggimento dell'amore, così come la *Patetica* di Ciaikowski e il Concerto per violino e orchestra, n. 1, op. 26, di Max Bruch (ascoltato chissà quante volte).

In un appunto manoscritto si legge: “Qui tutto pare un idillio, qui l’uomo si sente al centro dell’Universo”. E’ Wagner che scrive di villa Rufolo a Ravello, dove individuò il “giardino incantato di Klingsor”. Attraverso un viale si perviene alla terrazza di Richard Wagner, così detta perché, il 26 maggio 1880, la “musicalità delle luci e dei colori” ispirò al Maestro il quadro scenico del giardino di Klingsor, nel secondo atto del *Parsifal*.

Qui Greta Garbo e Leopold Stokowski erano stati nel 1930, durante la loro breve e intensa storia d’amore, e qui mio padre condusse mia madre in viaggio di nozze nel 1936. Alcune meravigliose immagini fissano quel momento felice: sono fotografie di particolare raffinatezza, scattate con gli occhi di chi ama, e con esperienza e gusto d’artista. Documento di un’epoca e, direi, di un’estetica.

Ascoltava con eguale abbandono alcuni testi musicali di grande spiritualità: il *Sanctus* della *Missa Solemnis* di Beethoven, lì dove il suono tende a rarefarsi, nel momento in cui l’ostia viene consacrata, sollevata e mostrata ai fedeli, e l’*Incantesimo del Venerdì Santo* del *Parsifal*, che è uno dei momenti più alti dell’opera di Wagner.

Emergeva in lui il godimento di sperimentare qualcosa che come la musica – proprio per la sua natura impalpabile, avvolgente e dissolvente - avesse un senso che non poteva essere spiegato con categorie razionali. Se ogni forma di sapere sospende e blocca le valenze emotive del nostro rapporto col reale, la musica è il modo per riscoprire la bellezza dell’essere *afferrati* – dolcemente afferrati – da qualcosa che con la ragione non ha nulla in comune. Ascoltare la musica rispondeva a un’esigenza di questo tipo, a un suo profondo bisogno d’abbandonarsi.

La natura con le sue bellezze e i suoi incanti, l’amore con i suoi struggimenti, e la spiritualità nelle sue forme più alte, lì dove sembra quasi possibile sconfinare in un piano diverso e indefinibile, erano i temi del Lazzari ascoltatore di musica. Della musica classica era un attento conoscitore, e nelle sue predilezioni emergevano il suo animo e le correnti più profonde e intime della sua personalità.

La musica è parola senza parole, è parola di silenzio. A questa parola Lazzari approdò verso la fine della sua vita, racchiuso in un mondo di ricordi, d'immagini, di suoni.

Condivideva con se stesso il proprio passato, e tutte le cose belle che l'avevano segnato. Ascolto o visione che fosse, era una prossimità a cose lontane e vicine, perdute e presenti, che prendeva forma nella lontananza, e tuttavia era vissuta con una forza tale da rendere prossima quella lontananza. Era una *presenza*, quella ch'egli viveva in quei momenti. Una presenza di cui avvertiva il bisogno. Una presenza che voleva recuperare a tutti i costi.

Analizzando l'ultimo periodo della sua vita si percepisce, con straordinaria acutezza, *quanto* egli avvertisse il desiderio di rivivere quel mondo d'immagini, e non di parole, sul quale si era aperta la sua mente, in quel piccolo e luminoso paese del Sud. Mentre l'immagine si concede alla fluttuazione dei significati – proprio in virtù della sua indeterminatezza – i concetti irrigidiscono il vissuto, la concreta esperienza che ci ha toccato e commosso. *Siché al potenziamento razionale della nostra società corrisponde un impoverimento di vita.* Ritornare all'arte, alla letteratura, alla musica, mai abbandonate peraltro, significava – in questo periodo della sua esistenza – lasciarsi andare a quella dimensione non verbale che è più piena, forse, del linguaggio scientifico e di quello, in genere, della nostra cultura. Egli rifiutava, in qualche modo, l'ordine della ragione, per inoltrarsi in *altri* livelli dell'umano. Poche parole, alcune composizioni musicali, e infine quella ch'egli stesso definiva – con un sorriso ironico e compiaciuto – la *geopittura*, cioè i quadri ch'egli dipinse negli ultimi anni. Poche immagini suggestive, di grande forza evocativa. Era la rottura del linguaggio quotidiano, la ricerca di una lingua radicalmente *altra*. Quella dei colori, con la quale rispondeva alle luci e ai colori del mondo.

Tra i quadri ch'egli dipinse, due mi hanno sempre colpito. Nel primo è un'alba luminosa: alberi verdi in primo piano, mare blu, e poi un cielo bianco e il sole che sorge all'orizzonte. Nel

secondo, l'impasto cromatico è assai più complesso. E' una luna di un giallo carico, tra un mare di acque rosso-scuro e un cielo altrettanto scuro. Solo una pennellata più chiara sul mare, in corrispondenza del riflesso della luna. E' un dipinto di grande suggestione, che mi ha sempre ricordato l'enigmatica e inquietante nota di Leonardo: "la luna, densa e gra(ve), densa e grave, come sta, la luna?".

In una lirica del 1961, *A voi parole*, Ingeborg Bachmann, una delle voci più alte del Novecento, sottolineava che "la parola non farà che tirarsi dietro altre parole, la frase altre frasi. Così il mondo intende definitivamente *imporsi, esser già detto*. Non lo dite".

Accettare il linguaggio ordinario è accettare il mondo, è accettare una certa maniera di vedere e vivere il mondo. "Non lo dite"! Bisogna *non* dire il mondo come il mondo vorrebbe essere detto – come viene detto da secoli. E per vederlo in modo nuovo occorre cercare un rapporto diverso con le cose. Ecco il rifiuto – da parte della Bachmann – delle "immagini tessute nella polvere, vuoto rotolare di sillabe, parole di morte".

La pittura rappresentò, nell'ultimo periodo della vita di Antonio Lazzari, un distacco dal mondo delle parole, che dicono per non dire, verso quello delle immagini, che non dicono *per dire*. Che *dicono diversamente*, come ne *L'urlo* di Munch, dove un viso esprime un mondo, senza alcuna parola, e senza suoni. (E tuttavia, mai urlo fu più "urlo" di quello di Munch.)

Nel quadro con la luna che illumina il mare c'è una scelta per lo sfumare della visione verso l'indistinto marginale. E' un perdersi, un *consumarsi* dei confini, per sperimentare nuovi spazi, nuove *aperture*.

Per capire questa scelta, potrà forse essere d'aiuto Kahlil Gibran, il poeta e pittore libanese morto nel 1931, con una sua bella pagina sul "foglio bianco come la neve" dove si legge: "Sono stato creato puro, e voglio rimanere così per sempre. Preferirei essere bruciato e finire in cenere piuttosto che essere preda delle tenebre e venir toccato da ciò che è impuro".

Una boccetta di inchiostro, racconta Gibran, sentì ciò che il foglio diceva, e rise nel suo cuore scuro, ma non osò mai avvicinarsi. E sentirono le matite multicolori, ma anch'esse non gli si accostarono mai. E il foglio bianco come la neve – ecco la morale del breve apologo - rimase puro e casto per sempre: puro e casto, ma vuoto.

Tutta la vita di Antonio Lazzari, fino all'incontro con la pittura, fu sotto il segno dell'impegno, della scelta, del mettersi in gioco, anche se l'esperienza gli aveva insegnato quanto ciò potesse costare. Egli continuò a sperimentarsi fino alla fine, sapendo forse che ogni vita, per essere davvero bella, deve aprirsi alla contaminazione, deve lasciarsi penetrare dagli stimoli e dalle passioni del mondo. Deve perdere la propria patina levigata per acquistare, in cambio, inattese profondità, che spingono verso il pensiero.

Garcia Lorca notò giustamente in Neruda la capacità di unire "passione, tenerezza e sincerità", mentre Neruda stesso, parlando delle sue *Venti poesie d'amore*, disse che era un libro che amava "perché, malgrado la sua acuta malinconia, vi è in esso il *godimento dell'esistenza*".

Malinconia e godimento che vedo nella luna, d'un giallo carico, su di un mare rosso-scuro.

6. *La visione della vita.*

C'è chi spesso vede ciò che gli altri non vedono e non si cura di vedere ciò che gli altri vedono. E' l'intuito dell'artista, ma anche l'intuito del *geologo*. Saper vedere un paesaggio, e interpretarlo, è qualcosa che sta tra la scienza e l'arte. Leggere la storia di un paesaggio, guardando le sue forme attuali, rinvia a un sapere, ma soprattutto a un *saper vedere*, a una capacità d'intuizione che nasce dall'esperienza e dall'amore.

La geologia, in particolare, non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è: la storia di un luogo, il suo significato, la stratificazione dei suoi mutamenti.

Che la geologia sia scienza, è evidente, ma essa ha anche potenziali punti di contatto con l'arte. Lo dimostrano in Antonio

Lazzari la passione che lo animava, la capacità di perdersi panicamente nella natura, e di accompagnare tale passione e tale capacità con una lucidità intellettuale, *da scienziato*, che non andava mai smarrita.

Questo riconoscimento appare pienamente giustificato quando si esamina ciò che egli è stato nel corso della sua vita di scienziato. Alterne vicende, amarezze, momenti difficili, tutto assume una luce diversa nella distanza creata dal tempo.

Esiste una piccola serie di schede, ch'egli andava riempiendo con la sua elegante scrittura. Sono schede non datate, ma tutte rigorosamente autografe. Quando leggeva un pensiero che lo colpiva, prendeva penna o matita e appuntava il pensiero, la frase.

In una di queste schede c'è un appello scritto sul cuscino di ferro della tomba di Tut-ench-Amun: "Ridestati dal sonno in cui sei piombato: tu trionfi su tutte le trame ordite contro di te ... Il Dio Ptah ha annientato i tuoi nemici che ora sono stati sgominati e non esistono più."

Nella prospettiva del tempo, ciò che Lazzari ha saputo fare appare chiaro. Spenta ogni polemica, dissolte le "trame", dinanzi al giudizio dei *fatti* appare la figura di un geologo, e di un uomo, che attraversò le sue "oscure notti dell'anima", con un coraggio che non venne mai meno.

Ci furono, certo, i momenti di scoramento. Scrisse, un giorno, un brevissimo appunto che descriveva il cielo, ma ancor più – forse – il suo stato d'animo: "cielo ingombro e mutevole ...". Brevissima annotazione, di grande forza evocativa. E un'altra volta – era primavera – "alito primaverile / un senso di aridità allucinante".

Lazzari sapeva scrivere, e aveva un fine gusto letterario. Questi appunti rivelano un uomo attento a se stesso, un uomo che si conosceva, e pensava, e nella scrittura trovava talvolta la maniera per fissare un frammento della propria vita, un turbamento forte, una sensazione penetrante. E alcuni di questi testi – sempre brevissimi – sono di grande suggestione, e lanciano scandagli a livelli indefiniti. Aprono prospettive inattese.

La fiducia. Ho parlato della sua fiducia profonda, che – in fondo – non veniva mai meno. Sapeva dire a se stesso che “non bisogna rammaricarsi se da tanto male può venire qualche bene”. Sapeva pensare, col Gandhi dell'*Autobiografia*, che “la vita, dopo le notti del dolore, non è che aspettare il miracolo del mattino”. Sapeva vedere tale miracolo con gli occhi del naturalista, scrivendo che “quando (il sole) appare all’orizzonte, sembra che porti un conforto per tutti”.

Un altro appunto riprende un’osservazione di Edith Wharton: “Ci sono due modi di far luce: essere la candela, o lo specchio che la riflette”. Lui seppe essere, al tempo stesso, candela e specchio.

Candela, anche perché la sua passione per la natura, e il suo gusto del bello, lo rendevano capace – dinanzi a qualcuno che ammirava – di farsi specchio, e con grande naturalezza. Basti pensare alla venerazione ch’egli conservò sempre – intatta – per la figura di colui ch’egli considerava il proprio Maestro: Giuseppe De Lorenzo.

Chi sa ascoltare una verità non è da meno di colui che la sa cogliere ed esprimere: probabilmente, solo chi sa farsi specchio è capace d’essere anche candela. E a distanza di tanti anni, è difficile negare ch’egli abbia lasciato una traccia profonda di sé nei molti che lo hanno conosciuto, specialmente nei giovani, che amava, proteggeva, mirava a far crescere umanamente e intellettualmente.

Da “Il Tempo” del 26 febbraio 1963 prese nota di una frase di Enrico Sacchetti: “Laddove avremmo il diritto di incontrare ingegni selezionati, troppo spesso incontriamo solo la più sconcertante stupidità”. Per la stupidità – per la stupidità di alcuni presunti uomini di scienza, per la stupidità di alcuni colleghi, per l’eccessivo potere dei professori, per la struttura che reggeva, e regge, l’Università – per tutto ciò nutriva il più profondo disprezzo. Un disprezzo che non diventava mai risentimento, piuttosto si trasformava in ironia, presa in giro, sorriso ammiccante che faceva intendere molto più di quanto potessero le parole. “Il

riso più piacevole è quando si ride del proprio avversario”: un verso di Sofocle, dall'*Aiace*. E' in una delle schede manoscritte.

Eccoci, così, alla sua concezione del sapere. Dalla polemica giovanile, degli anni pisani, alle considerazioni ch'egli formulava nella piena maturità e nei suoi ultimi anni. Era persuaso che la vita non fosse degna d'essere vissuta se non con entusiasmo, passione, senso della bellezza e della natura. Sapere, per lui, era anche frutto di curiosità intellettuale, di uno spirito vivido. Disprezzava i farisei e disprezzava i pigri, coloro che si adagiano nella piattezza del quotidiano, e della routine fanno il proprio stile di vita. Gli uomini – come egli diceva – *senza spina dorsale*. Uomini che s'incontrano nella vita e anche nell'Università.

Secondo lui, e qui è Aldous Huxley (*Passo di danza*) di cui ferma un pensiero, “finché tutti coloro che insegnano non saranno geni o entusiasti, nessuno imparerà mai nulla se non ciò che avrà imparato da sé”. Perdere l'entusiasmo provoca rughe nell'anima: è una frase che non ha pronunciato, ma ch'esprime bene il suo pensiero. *Chi non arde, non incendia* – questo, di fatto, era il suo motto.

La ricerca, dunque, come *autentica passione*. Passione che dà all'uomo un significato nella vita. Ricerca come gusto dell'indagine, della scoperta.

Quando cita Einstein, emerge tutto il senso della storia, intesa come continuità, collaborazione (attraverso il tempo e lo spazio) tra coloro che vogliono *sapere*. E' una citazione che credo valga la pena di riportare per intero:

“Pensate bene a questo: le cose ammirevoli che imparate a conoscere nelle scuole sono l'opera di numerose generazioni, creata in tutti i paesi della terra a prezzo di grandi pene e di sforzi appassionati.

Tutto ciò è deposto nelle vostre mani come un retaggio, in modo che lo raccogliate, lo veneriate, lo sviluppiate e lo trasmettiate un giorno fedelmente ai vostri figli.

E così noi, esseri mortali, diveniamo immortali in questa cosa che noi creiamo in comune, contribuendo ad opere imperiture. Se voi pensate sempre a questo, troverete un senso alla vita e allo

Francesco Lazzari

sforzo, e nutrirete una giusta opinione nei confronti degli altri popoli e degli altri tempi” (Einstein, *Come io vedo il mondo*).

In questo passo di Einstein è espressa – con la massima chiarezza – la visione della vita alla quale Antonio Lazzari si è sempre ispirato.

*Non voleva avere
e non voleva possedere,
Voleva essere.*

Napoli, 23 maggio 2005.

¹ A. Perotti, *Poesie*, Bari, Laterza, 1958, pp. 189-190.

² A questo lavoro, rimasto inedito, si riferiscono i numeri delle pagine indicati nel testo.

³ “A Giuseppe De Lorenzo fui legato dai vincoli della scienza nella quale fui uno dei suoi ultimi allievi nel tempo, e certamente ultimo per meriti, ma anche, e soprattutto, perché Egli ebbe una profonda influenza nella mia formazione spirituale, sì che, ben a ragione, Egli stesso si volle definire mio «padre spirituale» in una preziosa lettera inviata in occasione della scomparsa del mio genitore.

Tale sorta di genitura, che spesso sovrasta l'altra, quella naturale, perché ci alimenta diuturnamente e determina quel che di buono è in noi, ebbe ad iniziarsi or sono quasi trenta anni, quando io, pur non avendo ancora la ventura di conoscere di persona Giuseppe De Lorenzo, a Lui ebbi modo di accostarmi attraverso i suoi occasionali, ma mirabili scritti raccolti nel volume *La terra e l'uomo*.

Partecipando ad una tendopoli al cospetto delle Dolomiti, avevo fra i miei libri quel volume che aveva colpito la mia attenzione in un rapido esame in libreria, e che è certo la più alta, la più alata e più profonda interpretazione dei fenomeni della natura. in cui sono armoniosamente fuse le osservazioni naturalistiche alla sensibilità dell'artista ed al pensiero profondo del filosofo. Ed è per me inenarrabile dire quale mondo si schiusse dinanzi alla mia mente, alla lettura di quel libro che vorrei fosse quasi un testo per i nostri allievi naturalisti e geologi” (Antonio Lazzari, *In ricordo di Giuseppe De Lorenzo*, parole pronunciate in occasione dello scoprimento della lapide a Lagonegro, “Boll. Soc. Geol. It.”, vol. LXXVI, 1957, p. 40).